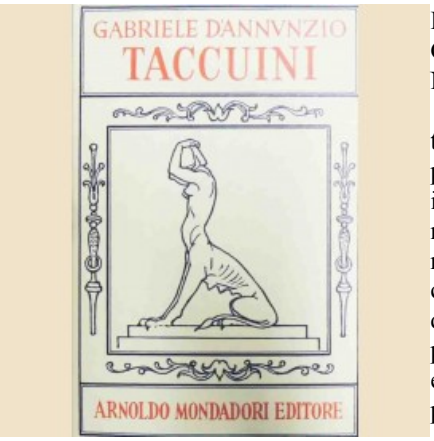
I TACCUINI di Gabriele d'Annunzio



L'esistenza di appunti scritti in diverse occasioni da Gabriele D'Annunzio era già nota agli inizi del Novecento, in quanto il poeta stesso ne parlò più volte.

Si tratta di veri e propri quadernetti che il Vate usava portarsi nelle tasche ovunque andasse per poter annotare, in ogni momento, qualsiasi pensiero gli passasse per la mente, molto importanti per la genesi delle sue opere , rivestono un ruolo fondamentale nel poeta abruzzese più che in altri autori. Scopo principale del poeta nel fissare queste annotazioni era quello di "fermare sulla carta" i pensieri e le immagini, i luoghi che riteneva degni di essere ricordati e che potevano costituire materiale prezioso per una successiva elaborazione letteraria **.**

Anche se frammentari, questi testi offrono un ritratto spirituale del poeta e approfondimenti critici del suo lavoro letterario. Una delle caratteristiche principali dei Taccuini è la notevole presenza di descrizioni: un mezzo per indagare la realtà. Dei luoghi amava riferire con minuzia tutti i particolari, ciò non gli impediva tuttavia la loro trasfigurazione da spazi reali a luoghi mitizzati. Questi appunti hanno diverse chiavi di lettura: una fedele cronaca delle vicende della vita dell'uomo con registrazioni di viaggi, notizie private e familiari, impegni mondani, promemoria, spese quotidiane relative al ménage domestico, ma anche un diario dell'anima: emozioni, amori, entusiasmi, inquietudini, delusioni. La stessa vita creativa di D'Annunzio è ricostruibile attraverso i documenti di ispirazione poetica, le tracce delle trame che saranno alla base dei suoi romanzi, i nomi registrati dei protagonisti, i discorsi di natura politica.

L'opera presenta un carattere unitario: costituito da frammenti di sensazioni, da annotazioni immediate chiamate "faville di pensiero", il tutto registrato da D'Annunzio con una sconcertante puntualità dal 1881 al 1925. Due sono i tipi dei taccuini quelli scritti di getto , anche se non nel momento stesso dell'avvenimento,al tavolino sul filo della memoria e quelli invece , rielaborati , frutto di un ripensamento

I Taccuini rintracciati sono circa centodiciotto : centootto rinvenuti negli Archivi del Vittoriale degli Italiani nel cassetto dello scrittoio del poeta, sette in Archivi privati; a questi si aggiungono tre già pubblicati.

Alcuni di questi quadernetti andarono dispersi mentre altri furono donati dal poeta a persone amiche.

Nell'anno del centocinquantesimo anniversario della nascita di **Gabriele D'Annunzio** è stato pubblicato un taccuino inedito, fino ad oggi conservato nella Biblioteca Cantonale di Coira in Svizzera che aveva ricevuto in dono da un amico del poeta . Il quadernetto d'appunti a righe, come spesso ha fatto in altri taccuini, venne scritto dal poeta all'età di 16 anni quando era convittore nel liceo Cicognini di Prato, che frequentò dal 1876 al 1881.

Si tratta di una raccolta di proverbi e modi di dire toscani. Il testo segue un disegno preciso, spiegato in «Le faville del maglio. Il compagno dagli occhi senza cigli»: Il desiderio del poeta di studiare la lingua italiana per affrancarsi dal dialetto abruzzese: «La providenza di mio padre che mi vietava la barbara terra d'Abruzzi finché non fossi intoscanito incorruttibilmente».

Tante sono le sensazioni che il poeta annota durante i viaggi che compie a Parigi, Londra in Grecia, in Germania, in Svizzera e soprattutto in Italia.

Un momento particolarmente suggestivo è quando descrive ciò che prova passeggiando tra i trulli di Alberobello cittadina inimitabile per la caratteristica presenza dei **trulli**, (dal greco *trullo* : "cupola") durante un viaggio in Puglia che avvenne negli ultimi giorni di settembre del 1917 al tempo del volo per il bombardamento delle Bocche di Cattaro del 4 ottobre.

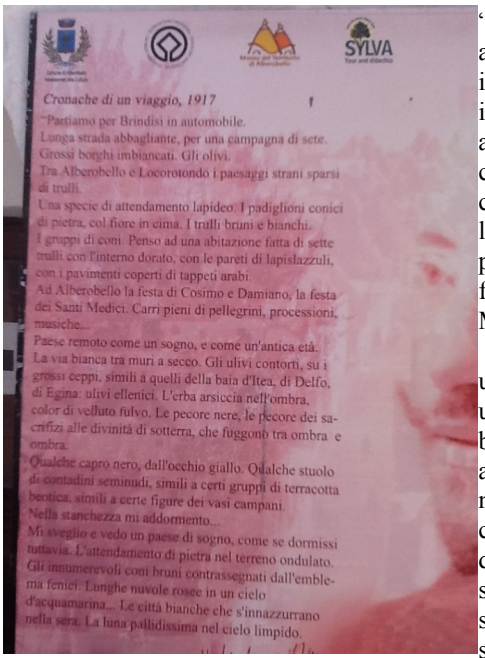
Egli entrò nel trullo col numero civico 7 , situato nella piazza a lui intitolata e così descrive lo stupore per lo straordinario paesaggio della Murgia , avvolto dalle strane costruzioni coniche :" all'improvviso nella valle d'Itria ecco spuntare case di fiaba… attendamenti di pietra nel terreno ondulato,.. innumerevoli coni bruni contrassegnati dall'emblema fenicio.." *Vorrei stendermi per terra in un "trullo" dalla volta d'oro e lì sognar".*

Nel centro storico di Alberobello, (dal lat. Arboris Belli) nella piccola Piazza Mario Pagano , gli abitanti del paese hanno voluto rendere omaggio al ricordo dell'illustre figlio della regione abruzzese legata dai tratturi della transumanza alla regione Puglia.

A questo scopo è stata posta una gigantografia dal fondo rosso sfumato al centro dell'ingresso dei due trulli che costituiscono adesso il **Museo del Territorio**.

In essa l'immagine del poeta con al fianco un passo tratto dai **Taccuini** nel quale Gabriele D'Annunzio descrive i luoghi magici della valle d'Itria . L'osservazione nasce da un momento di malinconia e di solitudine nel ricordo della sua terra natia che a tratti somiglia a quella che il poeta attraversa. Ne deriva una serena elegia che è una delle pagine più belle dei Taccuini.

Cronache di un viaggio, 1917



"Partiamo per Brindisi in automobile. Lunga strada abbagliante, per una campagna di sete. Grossi borghi imbiancati. Gli olivi. Tra Alberobello e Locorotondo i paesaggi strani sparsi di trulli. Una specie di attendamento lapideo. I padiglioni conici di pietra, col fiore in cima. I trulli bruni e bianchi. I gruppi di coni. Penso ad una abitazione fatta di sette trulli con l'interno dorato, con le pareti di lapislazzuli, con i pavimenti coperti di tappeti arabi. Ad Alberobello la festa di Cosimo e Damiano, la festa dei Santi Medici. Carri pieni di pellegrini, processioni, musiche… Paese remoto come sogno, e come un'antica età. La via bianca tra muri e secco. Gli ulivi consorti, sui grossi ceppi, simili a quelli della baia d'Itea, di Delfo, di Egina; ulivi ellenici. L'erba arsiccia nell'ombra, color di velluto fulvo. Le pecore nere, le pecore dei sacrifizi alle divinità di sotterra, che fuggono tra ombra e ombra. Qualche capro nero, dall'occhio giallo. Qualche stuolo di contadini seminudi, simili a certi gruppi di terracotta beotica, simili a certe figure dei vasi campani. Nella stanchezza mi addormento… Mi sveglio e vedo un paese di sogno, come se dormissi tuttavia. L'attendamento di pietra nel terreno ondulato. Gli innumerevoli coni bruni contrassegnati dall'emblema fenici. Lunghe nuvole rosee in cielo d'acquamarina… Le città bianche che s'innazzurrano nella sera. La luna pallidissima nel cielo limpido."

Un Taccuino molto intenso ,in quanto denso di amore per i luoghi delle sue origini, venne scritto nel 1905 e dedicato ai pescaresi in occasione di un ritorno nella sua terra che così recita:

“ M’è caro che il primo saluto in questa terra d’Abruzzi che con tanta abondanza d’amore accoglie il suo figliolo fedele tornante da un travagliato esilio alla bontà del grembo natale , m’è caro che il primo saluto , e forse il più profondo, mi venga dai miei prossimi, da coloro che nacquero sul mio bel fiume , che respirano i venti di quel mare ove si temprò la mia adolescenza ansiosa. Ancora una

volta , con una gioia che mi par nuova, per voi m’è dato riconoscere i legami sacri che congiungono la mia anima all’anima della mia gente… Quanto per me fu lieto l’arrivo nella città dove mi sembra esser rinato e consacrato da un battesimo ideale tanto per me è doloroso questo commiato ..Moltiplicate le forze all’opera prossima per la quale io chiedo il vostro augurio . o miei concittadini, affinchè sia degna della vostra aspettativa fidente. Voi mi avete dato un meraviglioso viatico per il cammino che mi resta da compiere. Ovunque in ogni luogo e in ogni tempo, da presso e da lontano, tutto il mio cuore con tutta la mia fede sarà con voi e per voi. A rivederci!”

“LA PESCARA” DA I TACCUINI

Una mirabile lirica descrizione del fiume Pescara da Popoli alla foce

“L’acqua corrente tra i pioppeti dilaga, acqueta le ire, poi seguita il viaggio tra i cespugli di celidonia gialla e d’ortche. Si specchian i pioppeti nell’acqua. Il rivo ha freschissimi murmuri , scende un bove grigio a bere. A fronte di queste ombre fatate s’ergono d’intorno le roccie aridissime , bruciate dal sole, prendendo stupendi riflessi dorati e d’argento. Ciuffi di menta odorosa sulle rive. Un coro lontano: è il meriggio. E il rivo passa con murmuri freschi suadendo i sonni pagani. Sopra , l’azzurro tenero limpidissimo.

La Pescara dappresso è un nembo di spume… dilaga precipitando da piccole roccie muscose.

I pioppi d’intorno come giganti verdi sognanti al murmure soave. Volan le cavolaie candide di tra le foglie, s’alzano alti gruppi di ortiche coi fiore roseo violetti. Mancan le Najadi di ne’ voli azzurri. Che splendidi sogni! Che freschezza lucente di fogliami. Che lembo di spume meraviglioso. Dà le vertigini! Lanciarsi là e sparire! Le roccie traforate dall’acqua si ergono. Sale polvere acquosa a rinfrescare il viso. Valanghe valanghe di spuma….

Io disteso sul tappeto morbido d’erba sotto una cupola di pioppi fra cui giuoca il sole meravigliosamente. Le foglie dei salici nel sole sembrano d’argento. L’acqua smeraldina passa presso. Che follia, che gioia, che ebbrezza di verde! Ondeggiano l’erbe alte con un bisbiglio alto. Solitudine verde, ove canta il vento..che agita in ampia tempesta l’erbe. Che onda!..E verde e verde e verde…! (Popoli 8 settembre 1881 ore 5,30 pomeridiane)

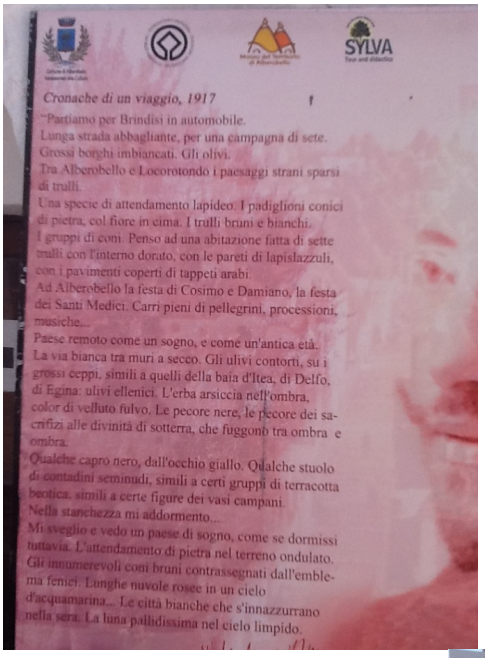
Il fiume che passa entro una barca rossa alla foce, dall’altra parte la riva …passa la barca veloce con rumore, un gabbiano biancastro aleggia sull’acqua. Stan su la riva i lini sparsi, in fondo alla foce la linea verde del mare sparsa di punte rosse e gialle che sono paranze lontane.

Sole di ottobre calma, scirocco. Una gran barca s’affatica ad entrare, un nuvolo di gabbiani bianchi turbina nell’aria si tuffa nell’acqua. Il fiume è delirante di sole e vengono vele; una innanzi rossa arancione accesa al sole, un fuoco di colori . che sbatte sull’acqua azzurrina del fiume placide barche, una gialla e rossa, un’altra rossa a zone nere, sembrano di velluto… E’ un incendio di sole , viene uno sciame di vele , cadono ammainate, è una febbre, ho la febbre del colore, l’acqua s’incendia di foco rossissimo… Che sinfonia , che gridi, che tuoni di colore! Tra il verde caldo autunnale delle rive. C’è il rosso bruno; le vele si affloscian e si chiudono come ali stanche, ondeggiano, si aggrinzano… (Pescara Ottobre 1882)

Ricerca storiografica di Elisabetta Mancinelli email mancinellielisabetta@gmail.com

SAN BENEDETTO DEL TRONTO : DA “I TACCUINI” DI GABRIELE d’ANNUNZIO

“Il Tronto ghiaioso con qualche filo d’acqua azzurrina, sotto il ponte di mattone chiaro. Le colline basse e cretacee. I piccoli alberi fioriti. La spiaggia bassa, sottile, con la lunga fila di paranze brune a coppie, tirate in secco, con le vele ammainate. Una vela rossa, con la ruota nera dipinta. Il gallo , gli emblemi. Le donne che rammendano le reti. E sul binario le vetture brutali, alla stazione la piccola vita lucrosa, il dialetto. Su la collina i piccoli olivi, gli alberelli. Natura parsimoniosa. Lungo la riva del mare un carro con un paio di bovi sul fondo del mare. La sabbia coltivata a solchi fin quasi al frangente. Lunghe bande verdi, le fave, le galline. D’un tratto al porto d’Ascoli, in una insenatura delle colline appare la montagna cilestrina aerea confusa con le nuvole bianche sopra un piano verde…



Cronache di un viaggio, 1917

"Partiamo per Brindisi in automobile.
Lunga strada abbagliante, per una campagna di sete.
Grossi borghi imbiancati. Gli olivi.
Tra Alberobello e Locorotondo i paesaggi strani sparsi di trulli.
Una specie di attendamento lapideo. I padiglioni conici di pietra, col fiore in cima. I trulli bruni e bianchi.
I gruppi di coni. Penso ad una abitazione fatta di sette trulli con l'interno dorato, con le pareti di lapislazzuli, con i pavimenti coperti di tappeti arabi.
Ad Alberobello la festa di Cosimo e Damiano, la festa dei Santi Medici. Carri pieni di pellegrini, processioni, musiche...
Paese remoto come un sogno, e come un'antica età.
La via bianca tra muri a secco. Gli ulivi contorti, su i grossi ceppi, simili a quelli della baia d'Itea, di Delfo, di Egina: ulivi ellenici. L'erba arsiccia nell'ombra, color di velluto fulvo. Le pecore nere, le pecore dei sacrifizi alle divinità di sotterra, che fuggono tra ombra e ombra.
Qualche capro nero, dall'occhio giallo. Qualche stuolo di contadini seminudi, simili a certi gruppi di terracotta beotica, simili a certe figure dei vasi campani.
Nella stanchezza mi addormento...
Mi sveglio e vedo un paese di sogno, come se dormissi tuttavia. L'attendamento di pietra nel terreno ondulato. Gli innumerevoli coni bruni contrassegnati dall'emblema fenicio. Lunghe nuvole rosee in un cielo d'acquamarina... Le città bianche che s'innazzurrano nella sera. La luna pallidissima nel cielo limpido.